



L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 16 Ottobre 1847.

№ 63 — 64.

Dell' aggregazione dell' Istria alla Società geologica dell'Austria interiore.

Al risorgere dei buoni studi nell'Italia dopo le deiezioni del medio evo, le scienze, che dicono naturali, attrassero l'attenzione dei dotti, meno che le lettere e le speculazioni delle scienze morali; quest'Istria poi né tra i propri figli trovò chi della sua terra facesse studio, né da altre regioni ebbe visitatori che lei prendessero ad argomento di studio.

Intorno la metà del secolo passato, il genio altissimo del Carli aveva richiamato l'attenzione degli Istriani sulla patria terra, e nelle sue opere comunque trattasse a preferenza della storia e delle antichità, di indicazione parlando della Corografia di alcune cose naturali, sprone piuttosto ed eccitamento ad altri; però non ebbe esaurimento il suo voto, perchè gli animi dei provinciali si mossero piuttosto al questionare, e le menti si aggirarono su quelle materie che da altri erano state trattate, quasi ogni altra via dovesse essere chiusa, o fosse tutto da quell'ingegno abbracciato. Egli che fu sì caldo promotore dell'opera del Donati sull'*Adriatico*, annunciava con esultanza l'opera del medico Panzani di Pirano la quale versava sulle cose naturali dell'Istria, opera che poi non vide la luce e temiamo che sia smarrita.

I naturalisti d'allora erano spaventati dalla fama di niuna sicurezza personale della provincia, fama che la paura esagerava; l'abate Fortis visitò le coste e qualcosa ne disse, ma non ebbe animo di penetrare nell'interno; l'Hacquet, carniolo, visitò l'Istria che allora era austriaca, ma nella veneta non poté estendere gli studi com'era forse suo desiderio.

Alla metà del secolo passato il farmacista veneto Zannichelli, autore delle *Piante dei lidi veneti*, aveva data relazione dell'Istria Veneta; ma il libro è divenuto rarissimo, ed altra descrizione si ha però in manoscritto soltanto posseduto dal consig. gov. preside Tommasini. E nello stesso secolo vi furono il Mygind e lo Scopoli.

Però sia detto con verità, gli studi delle cose naturali erano allora nell'infanzia e mancavano quei sussidi che a buono e sollecite operare sono indispensabili, rare le descrizioni della regione, nulle le carte orografiche, non misurazioni di altezze, non misurazioni di temperature, ed aggiungiamo niuno il desiderio di conoscere cose siffatte, che si riguardavano siccome oziose curio-

sità, di confronto ad un sonetto od altra cosa di simile tempra.

Il secolo presente, ed a proprio dire il periodo dopo il 1814 fu quello che aprì il campo a bellissimi studi delle cose naturali senza togliere quelle che il genio di buona parte della popolazione sembrano esigere, e che non disdicano ad uno stadio di civiltà progredita. Imperciocchè insieme alle belle lettere, ed agli studi facili, quelli delle cose naturali presero grandissimo sviluppo. Fino dal principio del secolo presente la botanica fu trattata con passione, e cominciando dal Seenus ebbe tanti e sì valenti cultori che il registrarne i nomi esigerebbe lunghe pagine; diremo soltanto che non resta angolo che non sia stato diligentemente visitato, non pianta che sia ignota, e se il più dei cultori furono stranieri, fra i nostrani possiamo registrare nomi degni per ogni conto di rispetto, magistrati in carica che le ore libere dedicarono a siffatti studi, uomini di affari che posero a profitto il ritaglio di tempo che loro avanzava, mossi non altro che da amore per la patria comune e per la scienza, dacchè le condizioni nostrane non sono peranco tali da rendere loro quella piena giustizia che meritano, e che il tempo saprà loro vendicare.

L'Accademia Reale e di Commercio diè principio fra noi all'amore delle cose geologiche; non piccolo merito s'ebbe in ciò il direttore Don Giuseppe de Volpi, cui vediamo con soddisfazione alzata statua di onore sulla tomba ove riposa, dagli allievi suoi che il merito e le virtù sepper apprezzare. E di questa Accademia diremo con patrio orgoglio che il Comune e la Borsa mercantile la dotano, non già ad ostentazione, ma a santo incitamento.

Il pubblico governo offerì potentissimi mezzi, quali altri non diedero mai; imperciocchè, tacendo della sicurezza pubblica da lungo generale, riconosciuta dai forestieri, s'erbero sussidi giovevoli; la carta idrografica dell'Adriatico, e la carta militare, opere delle quali non sappiamo se altra nazione possa mostrare di sì perfette; altra carta sulla scala di un pollice eguale a 400 tese viennesi; le tavole delle altezze rilevate dal generale Fallon; le altre carte che uscirono dell'Istria tratte dalla militare, i tanti materiali che non si ricusano ai dotti e quelli che per cura del governo vengono pubblicati. E furono per ciò possibili i tanti lavori usciti sulla geografia della provincia, tra cui quello del professore Schreiner, assai esteso merito encomio, per la quantità di notizie raccolte, e che agli indigeni medesimi non è sempre dato di avere, sia perchè dei provinciali si diffidi, supponendo

intenzioni meno che patrie, sia che altri motivi muovano. Il che torna poi indifferente, dacché alla patria ritornano queste notizie sieno pure scritte in tedesco (ed il più delle cose scritte nell'ultimo trentennio sono in questa lingua) od in inglese, sieno scritte da indigeni o da forestieri. Nei quali scritti di estere si come è commendevole la diligenza ed il senno, altrettanto è desiderabile che la parte storica sia più veritica ed esatta; ma questi studi non possono farsi che in provincia e da provinciali per lungo studio e grande diligenza. Però a questo difetto tentò di supplire il Municipio di Trieste coll'istituzione del Museo di antichità, e con altro provvedimento di cui per ora ci asteniamo di parlare, limitandoci al dire che la raccomandazione di *promuovere gli studi storici* fu da chi ne ebbe incumbenza mandata ad effetto per quanto le condizioni il permettevano.

Le scienze naturali avevano d'uopo di venire suffragate con pubblici stabilimenti, per quella parte che supera le forze di persona privata; in Trieste v'aveva tanto maggiore bisogno quantochè la massa come gli individui dovendo trarre sussistenza dall'attività personale, mancano quelle possibilità che danno il vivere di possidente, cui un lavoro che occupi i tempi e le ore non richieste dall'economia domestica, è necessità, od almeno gradita occupazione. Fu proposto un istituto che avesse a scopo la raccolta e lo studio degli animali marini dell'Adriatico, e sorse questo per opera di Triestini, e di persone che in Trieste avendo domicilio furono tratti dall'amore di questa terra e della scienza, quantunque non da tutti loro professata. Le illustri persone che allor presidevano al governo di questa provincia, si associarono all'impresa; il signor Tommasini il quale fino dai primi anni si diè con ogni potere a studiare la Flora istriana, ed a far parte al pubblico de' suoi lavori costituito in cariche maggiori e collocato alla Presidenza del Magistrato tergestino non poté ricusare quell'ufficio al quale i lunghi studi e la maturità di sapienza lo chiamavano.

La geologia dell'Istria offeriva messe quasi intatta dacché i lavori dei botanici, le parziali escursioni di qualche dotto erano insufficienti; nè vi aveva speranza se non che provincie vicine estendessero a questa ultima regione dell'Adriatico le loro indagini. La Dalmazia venne abbastanza esplorata da dotti Tedeschi, il cui risultato venne pubblicato dal professor Carrara; l'Istria non poteva attendere altrettanto, che o dai geologi di Italia, o da quelli di Germania. Desideratissimo poi si era il conoscere le condizioni geologiche della provincia perchè in queste è scritta a caratteri solenni l'antichissima storia di questa terra; perchè coll'Istria cominciano quelle formazioni diverse da quelle d'altri paesi che si protendono lungo il lido orientale dell'Adriatico, perchè la conoscenza delle condizioni geologiche può dar soltanto ragione di fenomeni propri alla nostra terra, perchè la conoscenza di queste condizioni può avvertire di ciò che inutile sarebbe di tentare, di ciò che inutilmente facciamo perchè la conoscenza delle condizioni geologiche farebbe avvertiti di materie naturali che possono utilizzarsi dall'uomo accrescendo le sorgenti di industria; perchè è indecoroso l'ignorare le condizioni della terra che ci sostiene, ed il lasciarci sorprendere o

spaventare dal meraviglioso che è frutto di inscienza delle formazioni geologiche. — Nell'Austria inferiore formavasi società per far istudiare la geologia dell'Austria interiore e dell'Austria sopra l'Ens, non si comprese nel campo assegnato questo Litorale, il quale è compreso nell'Austria interiore. Il signor Tommasini fe' inchiesta che il litorale intero fosse aggregato alle provincie destinate all'esame geologico, e l'inchiesta trovò ascolto presso S. A. I. l'Arciduca Giovanni protettore della Società, e nella Società medesima, fidando che il numero dei soci nel litorale abbia a coprire il maggiore dispendio.

Il commissario geologico signor Adolfo de Morlot venne inviato a queste parti nel settembre passato, e fe' il giro della penisola. Nel precedente numero abbiamo dato succintamente il risultato delle sue esplorazioni, che l'autore gentilmente ci affidò; or aggiungiamo che il risultato visibile è deposto nel Museo Zoologico, cioè a dire, i campioni delle varie qualità di pietre calcari ed arenarie, bel numero di petrificazioni delle due specie di calcari, disposti tutti sistematicamente. Quest'offerire agli amatori ed ai cultori raccolte insieme le pietre medesime, è cosa giovevolissima e leale perchè ad ognuno dà facile opportunità di studio e di giudizio; e certamente la videro con piacere nel dì 9 scorso gli illustri geologi prussiani L. Buch ed Ewald. La collezione è incipiente, ma confidiamo che sia per aumentarsi in progresso e nell'occasione di visite parziali, di naturalisti, e nell'occasione di reambulazione per incarico della Società. Breve giro di giorni fu sufficiente a riconoscere i caratteri principali di questa terra, a pubblicarne succinta relazione, a formarne raccolta di campioni; e ciò che fu fatto lo riteniamo arra di quel più che è riservato all'avvenire, ed attendiamo con impazienza il rapporto che dal signor de Morlot verrà dato alla Società.

E qui due parole aggiungeremo indirizzate ai nostri. La provincia offre grandissima utilità da trarsi dai prodotti del regno minerale; però queste utilità rimarranno sempre vago e sterile desiderio, se non venga fatta esplorazione esattissima di tutto il terreno; nè farla puossi in dettaglio, se la provincia medesima a di cui vantaggio sarebbe per ridondare, non ne dia i mezzi. L'associazione è libera, nè più dispendiosa che cinque fiorini all'anno, i quali vanno di lunga compensati cogli stampati e coi disegni che vengono dati ai soci. Le pubblicazioni che riguardano l'Istria verrebbero date in italiano. Ma su ciò avremo occasione di ritornare.

Storia della legislazione civile nell'Istria.

Nel farci a discorrere per compiacere ad illustre persona della storia delle leggi civili nell'Istria, intendiamo parlare della penisola istriana tutta comprendendovi Trieste, ed omettendo le isole del Quarnero, le quali sono oggid appendice amministrativa dell'Istria. E per dare un prospetto delle legislazioni come ebbero a succedersi, daremo cominciamento coll'epoca della con-

quista dell'Istria fatta dai Romani due secoli innanzi Gesù Cristo, siccome da quell'epoca che offre notizie storiche certe.

La conquista portò di conseguenza che la terra venisse distinta in due classi — terra romana, perchè tolta al vinto e data a novelli coloni ch'erano cittadini romani, data in piena proprietà ai coloni, e che costituiva il territorio proprio ad agro colonico; — terra lasciata in semplice possesso al vinto, ed il cui alto dominio si riteneva proprietà dello stato, aggravata per ciò di imposta, della decima cioè per terreni posti a coltura, e della scriptura per terreni a prato od a bosco. Questa distinzione equivalebbe, in termini moderni, in terra libera di cittadini, ed in terra baronale, o tributaria di ragione dello stato. La terra municipale poteva essere proprietà di cittadini romani soltanto; nelle terre baronali i diritti baronali essere potevano di cittadini, e lo divennero per le alienazioni fatte dallo stato, ma il possesso della terra era del popolo dominato il quale non aveva i diritti di cittadino, nè la nazionalità romana. Nei territori municipali il pubblico governo era nelle mani del corpo dei cittadini, e si considerava necessaria conseguenza del *dominio* della piena e libera proprietà; nella terra baronale il pubblico governo era egualmente nelle mani di chi aveva il *dominio*, ma il *dominio* si riteneva di ragione dello stato, o di quelle persone a cui lo stato lo aveva concesso.

Delle quali baronie avvenne che le più prossime alle colonie vennero date pel governo e per la conseguente percezione della decima, alle colonie medesime, in estensione o maggiore o minore secondo lo spirito che muoveva il governo dello stato; altre baronie vennero tolte dagli imperatori o loro date in patrimonio, od alienate a privati.

Dal che ne venne che le municipalità univano doppia mansione, per riguardo al loro agro, di governo proprio pel territorio, di governo baronale per quella parte dell'agro che era baronale e che si disse *distretto* a differenza del *territorio*; ne venne che quanto non era attribuito alle municipalità fosse in governo dei baroni per le cose di minor conto, dacchè per le maggiori vi aveva magistratura delegata dallo stato.

Questa distinzione di terre e di persone si mostrò di conseguenza per riguardo alle leggi civili, e durò assai tempo, seppure non dura in parte tuttora. Imperciocchè la terra municipale e le persone che erano di condizione politica romana, erano soggette alle leggi civili romane ed alle leggi municipali; la terra baronale era soggetta a quella legge che il vincitore diede all'atto della conquista, o successivamente; i provinciali erano soggetti al proprio diritto; e mentre le municipalità osservavano le forme di giustizia civile e si attenevano ai tribunali, nelle terre baronali assai cose spettavano al potere che oggi diremmo politico.

Nelle municipalità, e per le persone di condizione romana, valeva il diritto romano, il quale riceveva modificazione dalla legge colla quale la colonia era stata dedotta, legge che si aggravava sulla proprietà fondiaria, e sulla trasmissibilità dei beni fondi e sulla condizione vitale di questi. Nelle baronie le relazioni verso il barone erano regolate con legge apposita, con legge che

oggi diremmo costituzione provinciale dettata dal vincitore; le altre relazioni erano regolate col diritto proprio, per lo più consuetudinario.

Ma col progresso del tempo, il diritto romano ebbe meritamente preferenza per la saggezza sua; il diritto provinciale andò in disusitudine a segno che fu riposto fra le antichità difficilissime a conoscersi, e ne uscì una generalità di legislazione, facilitata dalle allargate condizioni dei provinciali per cui non sapevasi con precisione quale differenza vi fosse tra le condizioni politiche di vari comuni. E ciò era nell'ordine naturale delle cose, e lo vediamo tutto giorno avvenire nelle provincie di vasti imperi quandanche di condizione variata.

Non toccheremo delle varie collezioni di leggi, fatte anteriormente alla celebrata *Teodosiana*; questo codice venne attivato dall'imperatore Valentiniano nell'Istria nell'anno 438, e fu legge generale. Pure in questo medesimo codice si inserirono quelle leggi speciali che riguardavano le terre baronali, e le persone addette alla gleba e che formarono il diritto speciale.

Al comparire di quel codice le condizioni politiche erano abbastanza uniformi; la schiavitù personale era ormai fatta rara per l'influenza benefica che esercitava il cristianesimo; la condizione di cittadino romano era ridotta a sì poca cosa, che i pesi del governo municipale che vi andavano uniti consigliavano piuttosto a non esserlo; anche la terra municipale era stata assoggettata all'imposta; gli uomini tutti erano abbastanza parificati.

Nelle baronie il villico era addetto alla gleba, ma non era schiavo, era anzi libero della persona; il barone non era suo padrone, ma la terra era padrona del villico, non poteva allontanarsi dalla terra, non passare in altra condizione, la baronia si comprava e si vendeva insieme coi villici, il villico non ad altro era tenuto che alla prestazione del censo al suo barone, nemmeno ogni giustizia chiedeva a questi. Da queste leggi che probabilmente modificavano le più antiche, ne venne quella mite relazione fra villico e barone, che durata fino ai nostri giorni fe sembrare dubbia cosa se le baronie istriane fossero signorie, mancandovi l'obbedienza personale, ed altri estremi di più stretto reggime.

Il codice Teodosiano ebbe vigore siccome diritto nazionale e proprio, non però come legge generale quale i codici moderni, ma piuttosto come raccolta di leggi che applicarsi dovevano secondo la condizione delle persone e dei territori. Questo codice sembra essere stato assai preferito ai codici posteriori ai Giustinianei; difatti mentre il Teodosiano fu conservato nella vita e nella mente degli uomini, il Giustiniano lo si vuole disepellito nel medio tempo, e scoperto, come è avvenuto di libri non frequenti. Noi pensiamo che il Codice Teodosiano sia stato la legge per eccellenza per secoli successivi, il Giustiniano piuttosto il codice dottrinario.

Passata l'Istria sotto l'impero degli Ostrogoti, il saggio re Teodorico lasciò intatta la legge romana; soltanto in questi tempi cominciò a prendere piede la distinzione di condizione fra Goto e Romano, ognuno soggetto alle proprie leggi; distinzione che era rinnovazione di più antiche distinzioni fra Romani e provinciali.

Conquistata l'Istria da Belisario e passata sotto l'impero Bizantino, le leggi Giustinianee vi furono pub-

blicite, e quelle successive fino ai tempi nei quali Carlo Magno assoggettò l'Istria alle sue armi.

Dal tempo della conquista fino alla dominazione dei patriarchi di Aquileia, che è del 1200, la legislazione civile non subì cambiamenti, confermata anzi insieme alle altre istituzioni dall'imperatore Lodovico; soltanto in questo periodo si trova spesso che tutti gli individui non professavano lo stesso diritto, ma che seguivano quello della nazione a cui appartenevano, per cui negli atti la formula: *qui ex natione mea professus sum lege vivere p. e. Francorum* o *Boiavorum*.

Altra varietà ne venne in questo periodo da ciò che allargati i diritti municipali, e posti nella condizione di quasi potentati, cominciarono a portare modificazioni nelle leggi civili, chiamando queste modificazioni *Statuta* dalla formula: *Statutum est quod etc.* Almeno queste modificazioni ci sono note da questa epoca in poi, ma potremmo con qualche ragione sospettare che non fossero più che il rivivere di antica facoltà di poter a sé costituire un diritto municipale, facilitante il generale. Questi statuti divennero assai frequenti nel XIII secolo, e non rari anche più tardi, per cui fosse diritto o fatto, ogni municipalità ebbe, o piuttosto credette avere, propria legislazione. Diciamo credette avere, imperciocché le leggi statutarie non valevano che pel solo *territorio municipale* nell'antico senso romano, non già per i *distretti* che erano soggetti al comune che li dettava; erano leggi per quelli soltanto che formavano il comune dominante, quindi piuttosto patti interni sociali; erano eccezioni soltanto alla legge comune che era la romana. E queste eccezioni si aggiravano solitamente su pochi argomenti — testamenti, regimine dotale, prescrizioni. — Quei libri che ebbero nome *Statuta* riguardano precipuamente il buon governo e le cariche municipali; la finanza, i delitti, le leggi civili non sono che frammenti eccezionali.

Forse gli statuti furono dettati per segno di condizione politica; li ebbero le municipalità perfette, ed i veri comuni erano segno o di primitivo o di successivo diritto di proprio reggimento. Ebbero statuti Trieste, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Valle, Dignano, Pola, Albona, Fianona, Montona, Pinguente, Grisignana, Buje, Due Castelli, S. Lorenzo; non li ebbero le terre baronali, perchè non avevano comuni perfetti, comunque statuto si dicesse talvolta la legge che il principe dava per qualche baronia, e che non era civile.

I patriarchi di Aquileia favorirono siffatte franchigie municipali, non ci è poi noto se per l'Istria avessero fatta raccolta di leggi provinciali siccome ebbero a farla pel Friuli.

Caduto il governo patriarcale e venuta l'Istria sotto due principi diversi, Austria cioè e Venezia, le cose presero altra piega.

Trieste venne conservata municipalità perfetta, il potere di fare gli statuti municipali venne conservato; ma nina statuto poteva valere se non sancito dal principe austriaco, nel quale soltanto risiedeva il potere legislativo. Gli statuti civili furono piuttosto ridotti in forme più convenienti di quello che fatti di nuovi.

Il principe veneto procedette ancor più severamente. Degli statuti in vigore prima che le città dell'Istria

venissero in potere della Repubblica, quelli soltanto si ritennero legittimi che ebbero conferma dal principe veneto, di quelli stessi che ebbero conferma non poteva farsene aggiunta o modificazione; il principe poi riteneva illeso il suo diritto di legislazione, e pensava poter a beneplacito cangiarli, comunque si fosse accinto a farlo soltanto negli ultimi tempi di esistenza di quella Repubblica.

Per l'indole di legge eccezionale, e di speciale società, ne venne che gli statuti non furono operativi per le cose del principe medesimo; imperciocché egli non era membro del comune, ma sovrano; e tanto nell'Austria che nella Repubblica veneta le cose dell'Erario stavano sott'altra legge e giurisdizione, non già privilegiata, ma naturale.

Quindi è che nei tempi in cui gli statuti vigevano, la legge civile era la romana tanto nell'una come nell'altra Istria; nell'austriaca le costituzioni imperiali, nella veneta i decreti del Senato, e gli uni e gli altri in quanto fossero di dispositiva generale. Il provocarsi nell'Istria veneta agli *statuti veneti* era piuttosto cosa di rispetto che di autorità; gli statuti veneti erano validi soltanto per la dominante, ma le figlie seguirono volentieri le pratiche della madre.

Nella parte austriaca dell'Istria primo cambiamento si fece col Codice Generale pubblicato da Giuseppe II e che entrò in attività col dì 1 gennaio 1787. Non fu edita che la prima parte che riguarda i diritti personali; i diritti reali continuarono a regolarsi colle leggi preesistenti, cioè colla legge romana, e colla legge statutaria. La successione nei beni di persone morte senza testamento, era stata regolata con legge speciale degli 11 maggio 1786.

Allorquando l'Istria veneta venne in potere dell'Austria nel 1797, non venne fatto cambiamento alcuno nella legislazione civile; non vennero pubblicate le leggi austriache, ma nemmeno abrogate le leggi della provinciale, diritto romano cioè e statutario.

Quanto alle baronie non s'era cangiata nella parte austriaca la legge originaria, cioè il Codice Teodosiano, ma la pubblicazione e l'attivazione della patente che dicono di sudditella, quantunque legge di sola procedura, poteva facilmente cangiare la condizione legale, se dalla procedura che era quella usitata in altre provincie si fosse fatta induzione che anche il diritto doveva essere quello di altre provincie.

Nell'Istria veneta non venne durante il primo governo austriaco pubblicata la patente di sudditella, per cui il diritto rimase integralmente l'antico, cioè il romano anche per le baronie.

In sulla fine del 1805 l'Istria veneta passò al regno d'Italia, e col primo maggio 1806 entrò in attività il Codice Napoleone abolendo ogni precedente legislazione e nelle municipalità e nelle baronie. Tutto si modellò in allora sulle massime di quel codice che era generale, e lo stesso diritto baronale comunque nato sotto legge precedente andava a subire modificazioni.

Trieste cadeva per fortuna di guerra nel 1809 in potere dei Francesi e veniva destinata ad essere parte delle *provincie illiriche* dell'impero. Dapprima fu conservata la legislazione come si trovava durante il governo

austriaco; col primo gennaio 1812 si attivò il Codice Napoleone colle altre leggi francesi. Da questa epoca in poi ebbe comune coll'Istria la legislazione.

Avvenne che in sul finire del 1813 tutta la penisola fosse ricuperata dall'Austria, ma per cause che si riferiscono forse alle operazioni di guerra l'Istria già veneta ebbe propria amministrazione mediante la commissione provinciale; Trieste continuò sulla pianta amministrativa francese fino a stabile ordinamento.

La commissione provinciale fu sollecita di abolire tutta intera la legislazione e la pianta francese; avesse o no il potere di farlo, ciò successe mediante Editti che nemmeno vennero dati allora alle stampe, e che vennero pubblicati in questo foglio. Coll'ottobre 1813 la legislazione venne rimessa com'era prima della occupazione francese del 1805, quindi legge romana, statuti.

Trieste all'incontro durò colla legge francese fino al 1 agosto 1814, colla quale epoca ritornò in vita la legge romana, la legge statutaria, la prima parte del Codice Civile di Giuseppe II.

Il codice austriaco e per Trieste e per l'Istria doveva entrare in attività col luglio 1815, ma ritardi nella stampa del testo italiano fece sì che il termine venisse prorogato fino al primo ottobre 1815.

Da quell'epoca la penisola tutta ebbe uniforme codice civile; ma non è altrettanto certo se in quelle materie che il Codice Civile generale lascia alla legislazione provinciale le condizioni sieno uniformi, specialmente nelle baronie. Ma questo argomento porterebbe lontano e preferiamo sorpassarlo, invece soggiungiamo breve tabella:

ISTRIA VENETA.

Da tempi antichi fino al 1° maggio 1806	} Diritto Romano, Diritto Statuario
Poi fino al 1° ottobre 1813	
	} Codice Napoleone
Poi fino al 1° ottobre 1815	
	} Diritto Romano, Diritto Statuario
Dal 1° ottobre 1815 in poi	
	} Codice Civile Austriaco.

ISTRIA AUSTRIACA.

Da tempi antichi fino al 1° gennaio 1787	} Diritto Romano, Diritto Statuario
Poi fino al 1° gennaio 1812	
	} Diritto Romano, Diritto Statuario; Prima parte del Codice Civile di Giuseppe II.
Poi fino al 1° agosto 1814	
	} Codice Napoleone
Poi fino al 1° ottobre 1815	
	} Diritto Romano, Diritto Statuario; Prima parte del Codice Civile di Giuseppe II.
Dal 1° ottobre 1815	
	} Codice Austriaco.

Strenna istriana pel 1848.

Assai di frequente giungono a mezzo postale alla Redazione di questo foglio, lettere anonime, pseudonime, in nome d'altre persone o corporazioni, o con simulati caratteri, chiedenti l'inserzione di qualche notizia, avvenimento, desiderio, o di articoli scritti con tendenze opposte al buon gusto, al genio del secolo che s'intitola del progresso, a quell'armonia sociale meta dell'uomo integerrimo; di articoli velati con fino artificio sotto cui cova il serpe insidiatore, o la calunnia; e spesse fiate di elogi che son peggio che satire, di biasimi che son peggio che sperticata maldicenza. — Di questi scritti la Redazione ne fa quell'uso che meritano, e lo farà anco nell'avvenire, cioè raccogliendoli per aver materiale a giudicar della morale ed intellettuale condizione di una parte di quelli che usano la penna o sciocamente o da malcauti, e vorrebbero che i parti della loro strampalata fantasia la stampa li mandasse alla luce.

Confessare però è d'uopo che talvolta la Redazione viene sorpresa, od allucinata in guisa da non isquarciare il velo che copre, come dissimo, con arte finissima la menzogna, la satira, o il detto impestivo, o perchè nel momento che le giungono le notizie la mente ad altro diretta, dà passata.

Fra queste lettere anonime, pseudonime ecc. le pervenute non a guari una che le comunica il progetto di una *Strenna Istriana*, progetto che fa trasparire possa aver luogo in breve colla stampa, coadiuvata da' migliori ingegni istriani volenterosi d'illustrare la patria terra dalla decadenza del romano impero non dirò dimentica, ma trascurata, e che ora l'amore delle scienze vogliono toltà dall'oblio. Un programma splendido di argomenti l'accompagna, e che noi non ostiamo punto a pubblicarlo, benchè ci dovesse rendere guardinghi il mistero con cui ci viene egli addirittura, lontani però anche dal sospetto che vi sia alcun che di male nel compiacere chi ci chiede cosa che fa onore alla patria comune. Vennero però fatte alcune omissioni che si crederettero necessarie.

PROGRAMMA.

STRENNIA ISTRIANA PEL 1848.

Il Venerdì Santo del 1271 in Pola; congiura dei Ionatà, carnefina dei signori di Castro Pola. — (Narrazione di un testimonio.)

La battaglia dinanzi al porto di Pola fra' Veneti comandati da Vettor Pisani e la flotta genovese. (Canto in ottava rima.)

Carlo Zeno in Parenzo che si dà a ristabilire la fortuna scaduta dei Veneziani. (Relazione storica.)

I Cavalieri Istriani periti alla battaglia di Sempach fra il duca Ernesto d'Austria e gli Svizzeri. (Ode.)

Inno funebre al principe Enrico di Bar morto in Capodistria nel 1397.

Battaglia di Salvore fra Veneti ed Imperiali. (Frammento di storia.)

Il battaglione reale d'Istria. — Episodio delle guerre del Tirolo e della Spagna nel secondo decennio del secolo presente.

Lamento d'un Templario al convento di Leme alla soppressione dell'ordine. (Terza rima.)

Visita a S. Romualdo nella grotta di Leme, consigli più ricevuti dal santo, previsioni. (Lettera di un monaco ad altro conventuale.)

Saggio del governo della provincia a' tempi dei patriarchi di Aquileia. (Frammento di storia politica.)

I Conti d'Istria ed il castello di Pisino. (Brano di antico manoscritto.)

Prodezze di Stanizza, famigerato brigante di 40 anni fa. (Leggenda in versi sciolti.)

I Cappuccini chiamati in Capodistria. — Episodio sulla peste del secolo XVII. (Frammento tratto da romanzo storico inedito.)

Congiura dei Ranfi contro il comune di Trieste, e vendetta presa. (Storia del secolo XIII.)

Capodistria capitale del marchesato ai tempi dei patriarchi. (Relazione storica.)

Muggia distrutta dai Genovesi. (Frammento di romanzo non compiuto dall'autore.)

L'ultimo de' Gutteneger Signori di Cosliaco. (Novella.)

Le tombe di S. Pietro in Selve. (Carme.)

Vita di Girolamo Muzio (*).

Abbazia di Santa Petronilla. — Descrizione della chiesa.

La chiesa di Santa Maria Formosa di Pola, con disegni.

Vita del Marchese Girolamo Gravis da Capodistria.

Il Duomo di Parenzo illustrato.

Vita del vescovo Gasparo de Negri.

In morte di Pietro Crussich. (Ode alla Manzoni.)

I sepolcri di Madonna Azzica e di Madonna Vilpurga contesse d'Istria, nel territorio di Parenzo.

L'Isola dei Briuni. — Descrizione pittorica e romantica.

La Caverna di S. Servolo. (Sciolti.)

Il feudo detto di S. Massimiano in Pola. (Da documenti storici.)

La Beata Vergine del Lago d'Arsa. (Terza rima.)

Le rovine di due castelli. — Racconto di spiriti.

Moralità degli odierni Istriani. — Considerazioni.

La cappella della Beata Vergine alle sorgenti del Risano. (Da lettera di un viaggiatore italiano.)

S. Giovanni di Capistrano in Pola. (Storia ecclesiastica.)

La Caverna di Ospio. — Episodio della guerra fra Veneti ed Arciducali. (Racconto storico.)

L'ultimo marinaro del Rivoli. — Racconto di una battaglia navale del secolo presente in cui gl'Istriani presero parte.

Pietro Paolo Vergerio alla corte de' Carraresi.
Dante Allighieri nell'Abbazia di S. Michele di Pola. (Racconto.)

Castruccio Castracane all'assedio di Capodistria. (Frammento storico.)

Lettera di papa Paolo Barbo a' suoi nipoti signori di Bogliuno.

Retaggio del conte Alberto d'Istria a' suoi fedeli Istriani.

Il Castelleone di Capodistria con pianta ed alzati.

Il generale Montechiari, ossia memorie di Le Tellier de Manetot emigrato francese riparato in Capodistria, capo degli insorgenti Istriani del 1809. Ultime sue parole a' suoi compagni prima di morire. — Aneddoti di sua morte per fucilazione, subita in Trieste nel 1809.

Sul bellissimo Leone di S. Marco che stava fino a pochi anni fa in Capodistria e che ora trovasi nel castello degli antichi conti Frangipani di Tersatto in terra che era avversa alla Repubblica. — Lamento di una dama istriana.

Versi di un dotto all'VIII Congresso Italiano nel vedere in Genova il Leone di S. Marco tolto da Matteo Maruffo in Trieste nel 1380 come trofeo di guerra.

L'inquisitore Grisoni in Capodistria processante i novatori del secolo XVI.

Discorso di Pietro Gradenigo podestà di Capodistria al consiglio di questa città, quando eletto doge prendeva da quella congedo.

Il podestà di Raspo ed i nuovi abitanti.

La torre di Rovigno. — Ode.

Il solitario del Monte Maggiore sulle rovine di Vrania.

L' Istria divinità.

Fu costume dell' antichità pagana di fare dei fiumi e delle provincie altrettante divinità, siccome parecchi esempi se ne hanno anche in queste nostre regioni, nelle quali troviamo divinizzati il fiume Savo e il vento Borea.

La terra istriana, la provincia d'Istria venne pure deificata, e recentemente fu scoperto novello documento che lo attesta.

Un nipote del vescovo emoniense Tommasini aveva nel secolo XVII recuperato due architravi di porte affatto simili, letterati, nei quali si leggeva che un Caio Vibio Vero, il padre, aveva cominciato due templi l'uno alla Fortuna, l'altro all'Istria, portati a compimento da G. Cesio Macrino, erede forse, od esecutore testamentario di Vibio Vero, che la lapida non lo indica. Queste due pietre non sembrano essere state di Rovigno, è più verosimile all' invece che siensi trasportate dal prossimo agro Polense, e forse da Pola stessa; imperciocchè stavano dimenticate in un angolo della pescheria, coperte da sozzure, quando il Tommasini ne fece acquisto, la città di Rovigno non mostra tracce di romane antichità. La qualità della pietra scioglierebbe la questione, e facile sarebbe il riconoscerla se i marmi non fossero nel Museo Veronese.

(* Venne pubblicata da noi una vita del Muzio nell'anno corrente, la quale è di Paolo Giarchi, e non sembra essere quella che si accenna in questo programma.)

Ecco l'iscrizione per l'Istria:

HISTRIAE · FANVM
AB · C · VIBIO · VARO · PATRE · INCHOATVM
Q · CAESIUS · MACRINVS · PERFECIT · ET · DEDICAVIT

Per la Fortuna è simile:

FORTVNAE · FANVM
AB · CAIO · VIBIO · VARO · PATRE
Q · CAESIUS · MACRINVS · PERFECIT · ET · DEDICAVIT

Nel di 21 novembre del 1845 scoprivavi dinanzi al tempio di Nettuno in Parenzo un'aretta votiva alzata all'*Istria terra*, ed è questo il secondo indubbio monumento di un culto prestato all'Istria divinizzata. Se come è verosimile, la pietra parentina non fu tratta da altra regione della città (ed il rinvenimento di tanti altri marmi letterati in quei dintorni persuade che così fosse), conviene dire che l'aretta fosse collocata nel foro di Marte, in quella parte che formava quasi un sacrario di Nettuno, e delle altre auguste divinità, menzionate in marmo ivi scoperto e tuttor esistente.

Il terzo marmo dedicato all'Istria è nel Museo di Pola, non sappiamo poi da dove precisamente tratta ma certamente non venuta da di fuori. È un'aretta di tempi scadenti, mancante della parte inferiore per modo che la leggenda è imperfetta. Vi si legge

AFFLANIA (l'A e la N in nesso)
I S I A S
I S T R I A E
//////////

e facilmente può supplirsi *Afflania Isias Istriae votum solvit* o che di simile.

L'anteporre il nome del dedicante non è nuovo: anche nella lapida parentina si dice:

CARMINIA · L · F
PRISCA
HISTRIAE · TERRAE
V · S · L · M

e non mancano esempi di siffatti modi di dicitura.

Nè reca difficoltà che il nome d'Istria sia scritto senza l'aspirale, poichè si scrisse in un modo e nell'altro come osservò antico autore; le lettere in nesso del nome di *Afflania*, e la qualità dell'opera bene attestano che non appartiene a tempi di fiore: la persona che la fe' incidere fa conoscere nel cognome di *Isias* l'antica condizione servile, quantunque la donna taccia la condizione libertina, la quale poteva impunemente tacersi, se il patrono che la manomise era defunto; nè vi erano eredi o rappresentanti che ne facessero reclamo.

La leggenda non ha poi indicazione alcuna, nè il marmo ha forma, che possa supporre monumento funebre, in memoria di schiava che avesse nome di Istria.

La gente Afflania non è memorata in altri monumenti letterati dell'Istria, nè di Aquileia.

Dr. Gregorutti.

La Fontana d'Isola.

Fra gli elementi necessari agli esseri che han vita, specialmente all'uomo loro re nella terrestre peregrinazione, deesi annoverare anche l'acqua. Uopo non è descrivere a quanti usi serva, a quante esigenze soddisfi, chè anche i gonzi il sanno. I Gentili, trasferendo l'idea della divinità alle forze ed ai fenomeni della natura, e credendo divino tutto ciò che era benefico, avevano numi indigeni, stranieri, celesti, terrestri, inferni, marini, fluviali, fontanieri, certi ed incerti, e nella loro goffa superstizione rendeano culto divino alle fonti, ai mari, ai fiumi, perchè vedeansi beneficiati. Gli Egiziani, esempigrazia, adoravano il Nilo perchè le sue acque, riboccando, portavano con seco della melma, e fecondavano i loro campi a segno, che ondeggiasse si scorgeano di abbondanti dorate messi. — Sono veramente a deplorarsi que' popoli, i quali menano nella state i loro giorni sotto un cielo abbronzato senza che la terra sia loro larga di una sorgente. Una buona polla è un prezioso tesoro per una popolazione.

Generalmente parlando l'Istria scarseggia di fonti, a motivo della sua fisica configurazione. Sarebbe necessario, che in varie regioni passasse un altro Mosè, e colla prodigiosa verga facesse scaturire l'acqua dai massi, dalle scelsi, dalle grotte e dalle frane, a giovamento degli abitatori. Parte per difetto d'acqua potabile e parte per la perversità dell'aria, lunghi e bei tratti di terreno, che potrebbero fruttificare a vantaggio de' venti, rimangono incolti, deserti, perchè mancano braccia solerti.

Ogni regola però patisce la sua eccezione. Le sorgenti che si desiderano negli altri luoghi della provincia, nel territorio d'Isola abbondano. Non havvi, quasi direi, valletta non colle, non poggio chè non sia arricchito di fonti, delle quali alcune son molto vicine al paese.

Non è mio intendimento di parlare di tutte le scaturigini del territorio d'Isola, chè troppo lungo diverrebbe il filo del discorso; io mi limito alla fontana, della cui acqua si servono comunemente tutti gli abitanti d'Isola, per bere, cuocere lavare e fare nelle vendemmie la pozione ordinaria per tutto l'anno.

Questa fontana è distante alcuni minuti dalle mura del paese, in sulla via che da Isola mette a Pirano. Quivi veggonsi tre vasche, la prima delle quali contiene l'acqua potabile; la seconda l'acqua che viene dalla prima, e serve ordinariamente per fare la suddetta pozione, chiamata dai popolani *xonta*, o *vin piccolo*, e la terza riceve per canale apposito quella, onde fan uso le donne per lavare la biancheria, le vesti, i drappi ecc. La prima è un quadrato; la seconda un gran parallelogrammo; la terza di forma bislunga con muretti bassi arricciati, aventi di sopra delle lastre pendenti, affinché le femmine possano starsi agiatamente lavando l'una dirimpetto all'altra, e darsi all'ordinario cicalamento, intanto che la broda scorrevole va nell'Adriatico. Al canaletto di pietra saviamente locato fra la seconda e la terza vasca, il solerte agricoltore abbevererà o il somaro, o il mulo, od il cavallo, la mattina quando si reca alla vigna, all'oliveto, al campo, per irrigarli col sudore del

suo volto, e la sera quando già stanco dalle onorate fatiche ritorna al domestico focolare per riposare le membra.

Il dente edace del tempo, che tutto rode e le più belle opere dell'uomo rovina, i turbini, gli acquazzoni, la frequenza del popolo, avevano fatto de' guasti: i muri eran scomposti, l'intonacatura sparita, il lastricato scompaginato, infranto a segno, che avea più sembianze di fogna che di luogo frequentato: le vasche aveano perduto la loro venustà, l'acqua la sua limpidezza e bontà: tutto era in deperimento, ed esigea una totale riparazione.

Mercè le cure e sollecitudini della podestaria, il desiderato ristaurò fu intrapreso nell'anno corrente 1847 a spese del comune: i muri furon rifatti, le vasche rior ordinate, il lastricato rinnovato, ed ora la fontana è un gioiello, il quale, oltre ai vantaggi che reca, serve di ornamento al paese, di cui Isola può andar superba.

Sia dunque condegna lode ai capi del comune per tanto benefico, e questa meritata lode serva loro di sprone a migliorare viemaggiormente le condizioni materiali del paese; che anche gli obbietti esterni esteticamente ordinati conferiscono ad ingentilire gli animi delle popolazioni.

P. C.

Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio di Albona.

(Continuazione. — Vedi i numeri 60, 61-62.)

CAPITOLO VII.

Delle molte sciagure sofferte dalla terra di Albona per le incursioni de' barbari e di vari suoi dominanti per il corso di circa mille anni.

Per la morte del pio imperatore Gioviniano, diviso nuovamente il romano impero in due parti, toccò al religioso Valentiniano, di lui secondogenito, l'Occidente, nel cui tempo incominciando le inondazioni de' Barbari nelle provincie all'impero romano soggette, cominciò anco l'Istria, o Giapidia, a provar le ruine.

La prima d'esse le fu recata da' Marcomani e Quadi, popoli Boemi e Moravi, nell'anno di Cristo 373, che interamente la saccheggiarono.

La seconda e più gravosa di tutte, fu quella dei Visigoti nel 380 che rovinandola affatto, rimase per il corso d'un secolo disabitata, dimodochè nel ritorno che fecero gli Unni nelle Pannonie, sotto la scorta dell'empio lor rege Atila, la trovarono spopolata del tutto (tol-

tone Albona, che per essere sita in terreno diviso dalla provincia coll'acque, e disita al cammino de' Barbari per le Alpi del Norico, o Carnie, restò illesa da sì importante flagello). La terza soffere nel 487 dagli E-ruli, popoli condotti dal Ponto Eusino da Odoacre lor re per insignorirsi d'Italia. La quarta, dagli Ostrogoti sotto il comando del loro re Teodorico. La quinta del 526 dai Longobardi per la prima fiata condotti dal loro duce Ardoino, i quali abbattuti gli Ostrogoti s'impadroniron dell'Istria, in cui però rientrati, ne furon cacciati da Narsete gran capitano dell'imperator Giustiniano nell'anno 536 dell'era cristiana.

Stette però soli 32 anni l'Istria, o Giapidia, all'impero orientale soggetta, poichè nell'anno 568 ritornando i Longobardi, chiamati dallo stesso Narsete in Italia dalle Pannonie, pel cammino della Liburnia e Giapidia, sotto il comando del loro rege Alboino, si reser soggette non meno l'Istria e Giapidia, che ancor tutta l'Italia, sotto il cui regno obbedì anco Albona, sinchè disfatto nell'anno 788 da Carlo il Grande re di Francia e poscia imperator d'Occidente, unì l'Italia coll'Istria, e vicine provincie, al suo scettro. Obbedì coll'Italia anco l'Istria all'impero de' Carolingi sino all'anno 909, nel quale, mancata la posterità di Carlomagno, passò l'impero occidentale in Germania. Vero si è che i tre Be-rengari duchi del Friuli contesero all'invitta nazionale Alemanna il possesso d'Italia al primo Corrado e al primo Arrigo, imperatori romani; ma da questi superati i tiranni, donossi ad Arrigo il duca del Friuli, o l'marchesato d'Istria a Gotopoldo 53.^o patriarca d'Aquileia di lui partigiano, e Federico Enoabard, confermando una tal donazione, v'aggiunse ancora il contado di Giapidia.

In tal guisa passata Albona all'obbedienza della chiesa Aquileiese, governavasi da un vicario (speditivi dal patriarca *pro tempore*), il quale co' giudici della comunità amministrava ragione a' popoli secondo le proprie leggi, le quali con parte del consiglio del dì 17 agosto 1341 furon raccolte e registrate in un codice che forma lo statuto municipale di questa patria, essendo a quel tempo patriarca d'Aquileia Bertrando da San Genesene della diocesi di Sciartres, francese, e suo vicario in Albona Stefano q.m. Virgilio da Civald del Friuli, e giudici della comunità Sebastiano Vulco e Bratogna q.m. Andrea.

Soggiacquè fedele alla sede aquileiese la terra di Albona sino all'anno 1420, nel quale affievolita, anzi abbattuta del tutto la possanza di Lodovico II, duca Te-chense, francese, patriarca d'Aquileia dalla destra vittrice della Veneta Giuditta in difesa del patriarca di Grado ingiustamente vessato dal medesimo Lodovico, e risuonando d'ogni intorno la gloria e giustizia del nome veneto (alla cui divozione erano da più secoli passate le città e luoghi litorali dell'Istria), risolse anco Albona di soggiacer volontaria all'impero glorioso della veneta repubblica.

(Sarà continuato.)